

ANGELO CORRADO

TRA ANTIFASCISMO E COMUNISMO IN SAN DEMETRIO CORONE

di DOMENICO A. CASSIANO



*L'avv. Angelo Corrado, sindaco di San Demetrio Corone, scopre la lapide in onore del poeta
Girolamo De Rada (13/09/1953)*

Era nato a San Demetrio Corone nel 1898, dove aveva frequentato – come solitamente avveniva per tutti i figli del locale cetto rural-borghese - il locale liceo, ormai, trasformatosi definitivamente, nel primo ventennio del Novecento, in scuola ultralaica. Compì gli studi universitari nell'Università di Napoli, laureandosi in giurisprudenza e partecipando alle lotte politiche da giovane socialista. Nel 1921, sotto

l'influenza di Amedeo Bordiga, col quale era diventato anche amico, aderì al Partito Comunista d'Italia, vieppiù accentuando il suo attivismo politico, particolarmente dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti quando gruppi di animosi studenti universitari fecero sentire la loro voce di protesta contro il regime sanguinario.

Rientrato a San Demetrio, dopo la laurea, iniziò con crescente successo l'esercizio della professione forense presso la locale pretura ed il tribunale di Rossano, senza trascurare la sua attività di uomo di partito, che lo esponeva pericolosamente dopo l'adozione delle cosiddette leggi "eccezionali", ma che divennero normali, con le quali il regime fascista metteva o riteneva di mettere a tacere i suoi oppositori, condannati al confino o al carcere da appositi tribunali speciali, veri e propri strumenti di rappresaglia e di vendetta. Il giovane Corrado fu tratto in arresto dai Carabinieri della Stazione di S. Demetrio Corone nel novembre del 1926 in esecuzione del provvedimento della commissione provinciale che gli aveva inflitto due anni di confino solo perché comunista e, quindi, per definizione, sovversivo e pericoloso.

Contro l'ordinanza della Commissione Provinciale per il confino, ingiusta e liberticida, l'avvocato Corrado produsse ricorso alla Corte d'Appello di Catanzaro, che lo rigettò. Qualche giorno dopo, fu avviato al confino, in Sardegna, a Nuoro, insieme a Fausto Gullo, Pietro Mancini, Francesco Crispini e Luigi Prato. Trascorse in carcere ed al confino complessivamente undici mesi e ventinove giorni; venne liberato condizionalmente il 3 ottobre 1927.

Ritornato dal confine, riprese l'attività forense senza smettere l'attivismo ed il proselitismo politico, dissimulato con la opportuna cautela e facilitato dall'esercizio forense che necessariamente lo portava ad avere numerosi contatti con uno svariato numero di persone di tutti i ceti sociali e non solo del luogo. Il suo studio legale divenne, così, punto di riferimento e di aggregazione di una opposizione ramificata, particolarmente, tra le classi medie e piccolo-borghesi ed i numerosi artigiani locali e studenti del mandamento di San Demetrio, certamente contribuendo alla costituzione di un consistente gruppo comunista, con sicuro e consolidato radicamento nel ceto medio che, nel post-fascismo, farà del partito comunista la forza politica egemone della zona,

inserita saldamente nella storica tradizione locale laica, democratica e socialista, anzi vivacizzandola e dandole una nuova linfa vitale.

Angelo Corrado, forse inconsapevolmente e certamente non avendo che una sommaria e superficiale conoscenza delle teorie di Antonio Gramsci, peraltro, ancora non molto conosciute e non egemoni nel partito, andava oltre il rivoluzionarismo ed il settarismo bordighiano, che non aveva una sua particolare capacità espansiva e che, comunque, non avrebbe potuto trovare un qualche sicuro spazio nella realtà locale, in cui prevalente era il ceto medio rurale, del piccolo commercio e quello bracciantile. Si rese conto che solo attraverso il collegamento tra questi gruppi sociali e gli intellettuali del luogo avrebbe potuto costruire nel tempo una organizzazione politica, collegata con gli interessi generali ed ugualmente radicata nelle particolari esigenze ed aspirazioni locali, ma che si legava anche alla consolidata tradizione democratica sandemetrese e degli Albanesi del Circondario. Dava, così, vita, pur nel suo ristretto ambito territoriale, a quel “partito nuovo”, ipotizzato dal Gramsci e non portato a compimento dal Togliatti, rischiando di persona perché, costantemente sorvegliato, non ebbe certamente vita facile. Fu, infatti, più volte, fermato ed arrestato e furono sottoposti a perquisizione il suo studio e la sua abitazione.

Per un vero e proprio paradosso ed ironia della storia l'ultimo suo arresto, forse l'unico del genere in Italia, ebbe a subirlo dopo la caduta del fascismo, durante il governo Badoglio. Fu un solerte maresciallo dei Carabinieri che, evidentemente ignaro del mutamento del clima politico, probabilmente ancora legato al vecchio regime, lo arrestò per avere organizzato e capeggiato una strepitosa manifestazione popolare per le vie di S. Demetrio per celebrare il ritorno della democrazia e per affermare la vitalità degli ideali democratici e socialisti. Subito dopo fu chiamato da Fausto Gullo, già suo compagno di confino a Nuoro, a ricoprire la carica di capo della segreteria al ministero dell'Agricoltura, di cui era titolare Gullo, proprio in quel periodo nel quale emanò i famosi decreti per l'assegnazione delle terre incolte, che avviarono l'epopea di quel grandioso movimento contadino, eternato nei quadri famosi di Carlo Levi e di Renato Guttuso, e che ha rappresentato – come scrisse lo storico americano S. G. Tarrow – uno

degli avvenimenti autenticamente rivoluzionari della storia italiana del secondo dopoguerra.

Nel 1946, fu tra i candidati della lista del PCI all'Assemblea Costituente insieme all'altra sandemetrese, Cristina Gencarelli, fiduciaria per la provincia di Cosenza dell'Unione Donne Italiane (U.D.I.) ed unica donna candidata in quella tornata elettorale. Tutt'e due, pure se non furono eletti, conseguirono, però, un prestigioso successo.

All'epoca del movimento contadino, ne sostenne, nelle preture e nei tribunali, la validità delle ragioni e la fondatezza delle motivazioni, scontrandosi col vecchio impianto legislativo pre-fascista e con una magistratura, per lo più conservatrice, ancora soggetta al potere esecutivo e chiara espressione del ceto agrario. Assai intuitivi ed evidenti erano, allora, i termini del conflitto di classe, che andava sempre più allargandosi. Da una parte, i contadini con le loro organizzazioni di categoria, sostenuti dagli intellettuali progressisti, invero, assai pochi nel Sud, e, dall'altra, il blocco agrario meridionale con buona parte del clero, polizia e magistratura, che, nelle agitazioni agrarie, vedevano il pericolo della "sovversione rossa" delle istituzioni statali, incapaci di ravvisarvi e di cogliervi il grido di protesta e di richiesta di quella riforma agraria, sempre promessa dalle classi dirigenti e mai veramente attuata.

Contro le masse contadine che, in tutta la Calabria, dall'altopiano silano alla pianura di Sibari, dalla Valle del Crati all'alto e basso Jonio, occupavano simbolicamente le terre privatizzate dal notabilato agrario, si abbattè la violenza della reazione privata e poliziesca con conseguenze anche luttuose a Melissa, Calabricata, Petilia Policastro, Isola Caporizzuto, dove, sotto il piombo della polizia, lasciarono la vita uomini e donne dei ceti popolari. La rottura del tradizionale assetto fondiario, da parte di masse di contadini, da sempre sottomesse, mise in crisi polizia e magistratura che, con approssimativa analisi, vi vedevano l'irrompere della rivoluzione sociale, anziché la generale protesta contro condizioni di vita subumana. Da qui il ricorso alla repressione penale ed all'applicazione di norme, ormai desuete perché legate alla dittatura fascista, come l'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza che vietava le manifestazioni non autorizzate.

Nel periodo 1943-52, la magistratura ed altri organi statali dimostrarono una evidente continuità con il recente passato fascista ricorrendo alla applicazione di disposizioni normative in contrasto con la prassi della democrazia riconquistata. L'avvocato Corrado, con appassionate arringhe nella Pretura di San Demetrio, ma anche nel Tribunale di Rossano, in difesa dei contadini processati, si richiamava ai principi di libertà, contestava duramente l'applicazione di una illegale normativa, che violava la libertà di riunione e di manifestazione, con argomentazioni logico-giuridiche, ma anche nel modo emotivo e coinvolgente, come sapeva fare solo un ex confinato, come lui che – ricordo - diceva di avere “il dente ancora dolente per la libertà”!

Nelle elezioni amministrative del 1952, fu eletto Sindaco di S. Demetrio dopo una infuocata campagna elettorale. Nelle successive elezioni del 1956, non si ripresentò. Il suo rapporto col partito o, meglio, con la sua burocrazia, andò progressivamente affievolendosi perché egli malsopportava il processo di burocratizzazione della dirigenza comunista, che con le sue procedure autoritarie e con le direttive, emanate dall'alto, non faceva che alimentare la diacronia tra la base bracciantile e la dirigenza. Più volte, l'ho sentito rammaricarsi per certe condotte dirigenziali che sembravano privilegiare piuttosto posizioni personali e di fazione. Spirito libero, non riusciva a tollerare il tatticismo, la diplomazia ed il doppiogiochismo dell'incipiente alienazione burocratica di certi nuovi dirigenti che gli sembrava mettessero in atto piuttosto comportamenti come i “federali” di un recente passato. Per lui, il partito era strumento di espressione della base popolare e di discussione della linea di condotta e non palestra di conformismi e di meschine ambizioni di carriera.

Avvertiva – e ne soffriva – che, esaurite le agitazioni contadine ed iniziato il successivo esodo in massa dai paesi dei ceti subalterni, gli organismi di partito giravano a vuoto, incapaci di aprire una nuova prospettiva politica e sociale, proprio nel delicato momento della “guerra fredda” e delle contrapposizioni frontali, discriminatorie ed, a volte, violente in campo nazionale. Il semplice richiamo al “comunismo reale” stava diventando una vera e propria prigionia. Questa sua posizione lo poneva fuori dal coro, lo isolava all'interno dello stesso partito, ma lo distanziava dai nuovi gruppi dirigenti, che mai gli proposero una candidatura, anche di modesto rilievo. Ma il successivo

sviluppo degli avvenimenti gli avrebbe dato ragione. Egli, infatti, che poteva contare sul contatto diretto con i ceti popolari, aveva compreso per tempo il nascere di una crescente discrasia tra la base popolare, che viveva in modo “utopico”, profondo ed istintivo il comunismo, e la politica dei gruppi dirigenti, che non era in grado di indicare una via seriamente e realisticamente percorribile per un reale processo di radicale cambiamento.

V'è da sottolineare, però, che i tempi stavano radicalmente mutando. Al declinare degli anni '50 del '900, anche S. Demetrio come tutti gli altri paesi subivano un pesante decremento della popolazione per l'emigrazione interna ed estera. L'esodo biblico di contadini e braccianti svuotava anche le sezioni comuniste. Mutava il modo della dialettica politica perché cambiava contestualmente anche il quadro politico nazionale. Il boom economico degli anni '60 avviava il Paese verso il consumismo e l'integrazione neocapitalistica, che, nell'arco di pochi anni, avrebbero travolto la civiltà contadina con i suoi valori ed i suoi riferimenti. In un tale contesto, così profondamente mutato, una nuova dirigenza si faceva largo nel PCI, facendo sembrare inadeguati alle nuove condizioni socio-politiche i vecchi quadri dirigenti che, di fatto, venivano isolati. Come successe anche all'avvocato Corrado che, già ultrasessantenne, a malincuore, lasciò la “sua” S. Demetrio, che l'aveva avuto a protagonista di tante battaglie civili e politiche, per trasferirsi presso l'unico suo figlio, a Bologna, dove, dopo pochi anni, chiuse i suoi giorni. Di lui, nell'immaginario collettivo, resta l'eco delle tante lotte per il progresso e l'emancipazione popolare, combattute con disinteresse, onestà e con assoluta intransigenza morale.